

Il mal di cuore di Nennella

John G. Fainella

(Traduzione di Elettra Bedon)

(English version below)

La giovane donna sedeva in un angolo della stanza lavorando a maglia. Alla sua destra un ragazzino sonnecchiava, appoggiando la testa sulle sue ginocchia. A sinistra la sua spalla sfiorava il bordo di una stufa di ghisa il cui fuoco di legna dava tepore alla stanza, e al cui centro una pentola sbollicchiava. Nastri di vapore fluttuavano nell'oscurità. Ombreggiata da un piatto metallico incurvato, una lampadina dalla debole luce pendeva dal soffitto e proiettava le ombre sinistre di un tavolo e di due sedie sulle pareti. Sul tavolo c'erano i resti di un pasto della tarda serata: un piatto vuoto, una forchetta, una terrina per l'insalata, briciole di pane, un fiasco di vino e un bicchiere.

Contro la parete più lontana un'austera credenza sbiadiva nella penombra. Vicino al ragazzo, accanto alla finestra, un almanacco del francescano Frate indovino pendeva da un chiodo. L'anno mille novecento cinquantotto e una grande croce scarabocchiata sul venti di ottobre erano appena visibili.

Il gorgoglio e il ribollimento tranquillizzante che veniva dalla pentola ravvivava la quiete sepolcrale. Di tanto in tanto il fuoco crepitava o una macchina rombava, spezzando l'atmosfera silenziosa.

La donna era completamente assorbita dallo sferruzzare. Guardava con attenzione i ferri che si muovevano veloci nelle sue mani. Agganciava il filo con un dito, e lo portava con l'avambraccio sul ferro per fare un punto – indietro e in avanti, nei mille atti ripetuti che servono a fare un maglione da ragazzo.

Lavorava con mano resa sicura dall'esperienza mentre le labbra si muovevano senza suono, in accordo con lo spostarsi dei ferri. Contava i punti e allungava la maglia un giro alla volta.

Attenuando la concentrazione per un attimo, la donna guardò fissamente lontano, nel nulla. Con gli occhi lucidi, si soffiò il naso e trattenne il respiro come se volesse cominciare a parlare.

L'atmosfera appartata della stanza palpitò leggermente all'inizio del suo canto. La voce usciva dolcemente dalle sue labbra; all'inizio fu un lento lamento appena udibile, poi si intensificò, per svanire di nuovo nel silenzio. Al suo massimo, risuonò con la chiarezza e il fraseggiare da soprano.

Il suo canto completava sia il suo fantasticare che il suo lavorare a maglia. Si fermava a metà di una parola o di una frase per lasciare che la mente vagasse, o per prendere il gomito di lana dalla borsa ai suoi piedi.

Si fermò di nuovo e bisbigliò. Spostò la pentola un po' più al centro della stufa, poi riprese a lavorare.

Quando ricominciò a cantare un ferro sfiorò la testa del ragazzo che si agitò.

“Fenesta che lucive ...”

Il ragazzo guardò le mani di lei, proprio sopra la sua testa.

*“E mò non luci, ...
Sign’è ca Nenna mia ...
Stace ammalata”.*

Adesso il ragazzo era sveglio. Aveva sentito cantare la madre altre volte, e gli piaceva ascoltarla. Lei cantava spesso, specialmente quando faceva da mangiare, scopava il pavimento, rifaceva i letti, e praticamente in ogni occupazione casalinga cui si dedicasse.

“Mamma, perché canti?”, le aveva domandato una volta.

“Mio padre diceva: *Canta che ti passa*”.

“Che cosa deve passare, Ma’?”, aveva insistito.

“I fastidi, le preoccupazioni”.

Il ragazzo non era sicuro di aver capito. Una cosa era certa, però. Quando sua madre cantava il suo umore migliorava sempre, e tutto in casa sembrava più lieto e animato.

Ma questa volta era diverso. Questa canzone, non ricordava di averla già ascoltata. Era molto più lenta e malinconica di ogni altra che avesse sentito altre volte. Ascoltò più attentamente mentre lei continuava:

*“S’affaccia la sorella ... e me lo dice:
Nennella toja è morta e s’è atterrata”.*

Il ragazzo ora si mise a sedere e guardò la madre con vivo interesse, con lo sguardo che tradiva sia perplessità che timore.

“Chi è morto, Ma’?”, domandò timidamente, quasi timoroso di essere udito, con la stessa voce bisbigliata che la madre usava per contare i punti.

Sempre assorbita dai suoi pensieri e dal lavoro a maglia, la donna continuò a cantare, ignorando la domanda.

*“Chiagneva sempe ca dormeva sola, ah! ...
Mò duorme co li muorte accompagnata!”*

Il ragazzo divenne più insistente e afferrò la spalla della madre scuotendola leggermente, per attirare la sua attenzione:

“Mamma! Chi è morto? Chi è morto?”

Lei lo guardò sorpresa:

“Che cosa vuoi dire con ‘Chi è morto?’

“Hai detto che Nennella è morta, Ma’ ...”

“Nennella? Ah, la canzone! Chi credi sia morto? Nessuno è morto. È soltanto una vecchia canzone”.

“Che cosa significa, questa canzone?”

“È la storia di una donna che è stata lasciata sola”.

“Chi l’ha lasciata sola, Ma’?”

“Suo marito. È andato in America”.

“Suo marito è andato nella ‘Merica’ dov’è lo zio?”

“Bò. Chi lo sa? L’America è un posto molto grande. È un paese”.

Il ragazzo rifletté sulle parole America, paese, e “posto molto grande” per un momento. Monte Giano, l’immensa, irraggiungibile montagna che si vedeva indistintamente proiettare la sua ombra sulla città, era il suo unico paragone di qualcosa di grande e di molto lontano.

Lei fece una pausa per mescolare il ragù che sbollicchiava denso e unto sulla stufa. Anelli di cipolla e granelli di spezie galleggiavano in superficie.

Riprese il lavoro a maglia mentre la stanza si andava riempiendo di un profumo gradevole e piccante. L’abbondante, piacevole pasto della domenica era solo a pochi giorni

di distanza.

“Ma perché è morta? Raccontami tutta la storia, Ma’. Perché non mi racconti tutta la storia?”, domandò il ragazzo ridestandosi impazientemente dalla sua contemplazione.

“Va bene ...”, rispose lei con un profondo sospiro.

“La canzone parla di tanto tempo fa, quando un uomo andò in America e lasciò la moglie sola al paese. Un giorno lei si ammala e muore. Allora il marito, che aveva deciso di tornare senza dirglielo, per farle una sorpresa, arriva in paese. Va sulla strada dov’è la loro casa e vede che non c’è luce alla finestra. Si ricorda che c’era sempre una candela, davanti a una immagine della Madonna. Dice: “È strano. Lei dev’essere a letto ammalata”. Quando arriva più vicino alla casa, la sorella di sua moglie guarda dalla sua finestra e lo vede. È proprio arrabbiata con lui e gli grida:

“*Te pozzino ccie. Disgraziato!*” e gli lancia un vaso di fiori, ma non lo colpisce.

“Nennella è morta e sotterrata”, lei grida, e gli mostra il pugno.

“Piangeva notte e giorno perché l’hai lasciata dormire da sola, con nessuno al suo fianco. Questo le ha spezzato il cuore. Oh, mia povera infelice sorella! Adesso non dorme più da sola. I morti le fanno compagnia!”, e gli chiude di colpo la finestra in faccia”.

“Ed è di questo che parla la canzone”, sottolineò la donna lavorando un altro ferro. “Hai capito?”.

“*Scine*”, assentì velocemente il ragazzo, volendo farla contenta. Poi fece una pausa e disse esitando: “La canzone dice ... che se tu vai via ... e non si è più insieme ... qualcosa succederà. Magari puoi anche morire”.

Lei sorrise alla sua innocenza, e lo guardò pensosamente, con affetto, mentre l’emozione le chiudeva la gola. Poi aggiunse:

“Dobbiamo cercare di stare sempre insieme, sì, *bello di mamma*; ma a volte ciò non è possibile. Così è la vita. Non possiamo conoscere il futuro, solo Dio può farlo, e a volte la gente deve andare molto lontano. Quando vanno in America, al di là dell’oceano, ci vuole molto tempo per tornare indietro. Occorrono due settimane sulla nave solo per andarci, e molti anni di risparmi per tornare indietro.

“Ma se si prende l’aereo?”.

“Be’, allora è molto veloce; ma costa un sacco di soldi, ed è lo stesso”.

Il pensiero del ragazzo tornò per un momento a uno sbiadito ricordo di quando era molto piccolo. Un uomo biondo lo aveva portato sulle spalle, oltre il campo di calcio, fino alla stazione. Piangendo disperatamente mentre sua madre lo strappava dalle braccia dello zio, il bambino insisteva che voleva solo andare fino a Napoli per vedere il transatlantico nel porto.

Più tardi era arrivata una grande fotografia che assomigliava al divo del cinema Mario Lanza. La cornice occupava molto spazio sulla credenza; era la sola fotografia là, e l’unico ricordo di come fosse suo zio.

“Quando lo zio tornerà dall’America, Ma’?”

“Eh, chi lo sa ...?”

“Perché c’è andato? Ha lasciato anche lui una Nennella?”

“No, non lo ha fatto. Per fortuna”.

“Così lei non doveva morire per una malattia del cuore?”

“Sì”. Lei rise, smettendo di sferruzzare per guardarlo.

“Ma forse Nennella non doveva restare a casa! Forse anche lei poteva andare in America. Non è meglio, Ma’?”

“Eh! Certo, è meglio. Ma le donne non possono sempre andare dove vanno gli uomini. È la nostra croce. Gli uomini pensano di essere così resistenti, così ci lasciano a casa”.

“Perché è così, Ma’, perché? Perché papà non ti porta al bar con lui? Perché è così?”

La donna aveva una pazienza ammirevole. Il ragazzo smetteva di far domande solo quando si addormentava. Lei non poteva rispondere alla sua domanda, questa volta.

Sapeva che il caffè non era posto per donne “perbene”; ma aveva spesso desiderato andarci. Il Mazzabbar e le sedi dei partiti politici erano gli unici posti con televisori sistemati in alto su uno scaffale, in modo che ciascuno potesse guardare l’immagine del Carosello serale, e trasmissioni settimanali preferite quali Perry Mason, Alfred Hitchcock, Il musicchiere, e Domenica è sempre domenica.

“Non lo so, perché. È questa città. La gente chiacchiera. Dicono: ‘Che tipo di donna sei, che vai al bar, che stai sveglia fino a tardi’, eccetera eccetera, e non la finiscono più. E allora tuo padre si arrabbia con me perché loro parlano. Non è giusto!”.

“Ma me mi porta, qualche volta!”

“Tu sei un ragazzo. A te è permesso”.

Lui strillò con entusiasmo come se avesse scoperto l’America e l’energia atomica nello stesso tempo:

“Allora compriamoci un televisore! Così possiamo guardarlo insieme a casa!”

“Santa pazienza!”, replicò la donna.

“Non siamo milionari! In America hanno televisori nelle loro case, questa è l’Italia. Forse potremo avere una radio”.

“Allora andiamo in America, Ma’, così possiamo avere anche una tivù. Staremo con lo zio”.

“Magari, vorrei solo che fosse possibile”.

“Allora possiamo andare a trovarlo?”

“Ma, oh? Non capisci? È troppo lontano”, lei replicò con impazienza.

“Non andremo mai in America, allora, Ma’?” mormorò timidamente, la sua curiosità esaurita.

“Se Dio vuole, un giorno forse andremo in Canada ...”.

Lui appoggiò di nuovo la testa sulle ginocchia della madre. Lei mise da parte il lavoro a maglia e gliela accarezzò. La pentola che sbollicchiava sulla stufa richiamò l’attenzione del ragazzo che si mise a guardarla in silenzio. Il vapore era diventato denso e bulboso; era lanciato fuori come dalla locomotiva che si arrampica verso L’Aquila attraverso il tunnel della Mentuccia. Simile alla voce di una donna, i soffi e gli sbuffi della macchina a vapore vomitano sconforto di fronte al compito impossibile: “Non-ce-la- fac-cio-non-ce-la-fac-cio”.

Il ragazzo chiuse gli occhi e si strinse alla spalla della madre, intiepidita dalla stufa. Le palpebre si facevano pesanti e i suoi pensieri andarono alla deriva lentamente verso un televisore.

La scia di un lontano transatlantico ondeggiò in scintillanti gradazioni di grigio.

La fiamma cominciò a ruggire come un motore a reazione. Dal campo di calcio vicino alla stazione il ragazzo vide decollare l’aereo. Salì diritto, alto sopra le case, e scomparve sopra monte Giano lasciandosi dietro una traccia sottile di fumo nero. Tornando sulla città attraverso strade strette, il filo di fumo che si stava dissolvendo entrò nella stanza da una fessura sotto la finestra. Scivolò sulla spalla di sua madre e, morbido come i suoi capelli, si confuse con la sua mano di ragazzo nel calore dell’abbraccio di lei.

John G. Fainella è nato in Italia, ma vive a Toronto, Canada. È sopravvissuto a diverse tempeste di neve ed è quasi affogato a Calgary. Trasferitosi a Montreal per frequentare l'università McGill, Fainella ha studiato la qualità della vita tra i molisani in Italia ed in Canada. Ha insegnato sociologia e ha vinto borse di studio offerte dal *Centennial Mental Health Centre* e un premio scozzese per *The Thrill of the Race*, un racconto breve sui ragazzi dell'Italia degli anni '50. Di recente ha finito *Pina's Letter*, una storia dai risvolti psicologici che racconta di un proprietario di un ranch in Alberta, ma originario di Milano e della sua fidanzatina dei tempi della scuola ritrovata in Italia dove è diventata una femminista ed è riuscita a superare la schiavitù sessuale.

Nennella's Heartache

John G. Fainella

The young woman sat knitting in a corner of the room. On her right, a young boy dozed, resting his head on her lap. On her left, her shoulder brushed against the handrail of a cast-iron stove. Its wood fire gave the room warmth while a pot simmered on its center rings. Ribbons of steam wafted up into the darkness. Shaded by a curved metallic plate, a dim light bulb hung from the ceiling and cast sinister shadows of a table and two chairs on the surrounding walls. On the table were the remains of a late-evening meal: an empty dish, a fork, a salad bowl, crumbs of bread, a flask of wine and a glass.

On the far wall, a stark credenza hutch faded in the penumbra. Near the boy, next to a window, a Frate Indovino Franciscan almanac dangled from a nail. The year nineteen fifty eight and a large scribbled cross over the twentieth of October were barely visible.

The soothing gurgle and bubbling from the pot enlivened the sepulchral quietness. Sporadically, the fire crackled or a car rumbled, breaking the still atmosphere.

The woman was totally absorbed in her knitting. She looked intently at the needles moving quickly in her hands. She hooked the yarn with her finger, and looped it back into a stitch with her forearm—back and forth, in the thousand repetitions that make a boy's sweater.

She guided the needles with sure-handed experience while her lips moved soundlessly, in time with the shifting needles. She counted stitches and lengthened the knit one row at a time.

Softening her focus for a moment, she stared far away into nothingness. With glossy eyes, she blew her nose and caught her breath as if to begin a conversation.

The room's cloistered atmosphere was gently jarred by the beginning of her song. Her voice came sweetly out of her lips. At first, it was an inaudible, slow lament; then it rose in intensity, and then faded again into silence. At the peak, it rang with the clarity and phrasing of a soprano.

Her singing complemented both her dreaming and her knitting. She stopped in the middle of a word or a phrase to let her mind wander, or to pull on the ball of yarn inside the bag by her feet.

She paused again and whispered. She moved the pot a little closer to the center of the stove then she knitted some more.

As she began her song again, the knit began to brush the boy's head and he stirred.

"Fenesta che lucive . . ."

The boy looked up at her hands, just above his head.

"*E mò non luci, . . .*

Sign'è ca Nenna mia . . .

Stace ammalata."

The boy was awake now. He had heard his mother sing before and he liked to listen to her. She would sing often; especially when preparing meals, sweeping the floor, making the beds, and in just about every household activity, she was caught up in.

"Mamma, why do you sing?" He had asked her once.

"My father used to say: *Canta che ti passa.*"

"What is going to pass, Ma?" he had insisted.

"Your troubles, your worries."

The boy wasn't sure that he had understood. One thing was certain, though. When his mother sang, her mood always got better and everything at home seemed happier and livelier.

But this time it was different. This song, he could not remember hearing before. It was much slower and more sorrowful than any he had heard before. He listened more attentively as she continued:

"*S'affaccia la sorella . . . e me lo dice:*

Nennella toja è morta e s'è atterrata."

The boy sat up now and looked at his mother with keen interest, his eyes revealing both puzzlement and fear.

"Who died, Ma?" He asked shyly, almost afraid to be heard, in the same whispering voice his mother used to count stitches.

Still absorbed in her thoughts and her knitting, the woman continued to sing, unaware of his question.

"*Chiagneva sempe ca dormeva sola, ah! . . .*

Mò duorme co li muorte accompagnata!"

The boy became more insistent and clasped the woman's shoulder, shaking her gently to get her attention:

"Mamma! Who died? Who died?"

She looked down at him surprised:

"What do you mean 'Who died'?"

"You said Nennella died, Ma . . ."

"Nennella? Ah, the song! Who do you think died? Nobody died. It's just an old song."

"What does it mean, this song?"

"It's a story about a woman that was left alone."

"Who left her alone, Ma?"

"Her husband. He went to America."

"Did her husband go to the 'Merica' where uncle is?"

"*Boh.* Who knows? America is a big place. It's a country."

The boy pondered the words America, country and “big place” for a moment. Monte Giano, the immense, unreachable, ever-looming mountain overshadowing the town, was his only understanding of big and far away.

She paused to stir the meat sauce, bubbling thick and oily on the stove. Ringlets of onions and specks of spice floated to the top.

She resumed her knitting while the room began to fill with a soothing, pungent fragrance. The large, gratifying Sunday meal was only days away.

“But why did she die? Tell me the whole story, Ma. Why don’t you tell me the whole story?” asked the boy reawakening impatiently from his contemplation.

“Alright, *va bene* . . .” She answered with a deep sigh.

“The song is about a long time ago, when a man went to America and left his wife alone in her *paese*. One day she got sick and died. The husband then, who had decided to return without telling her, as a surprise, arrived back in the town. He walks up to the street where their house is and sees that there is no light burning at the window. He remembered that there was always a candle there, in front of the picture of the Madonna. He says: ‘That’s strange. She must be sick in bed. As he gets closer to the house, his wife’s sister looks out of her own window and sees him. She is really mad at him and yells out:”

“*Te pozzino ccie. Disgraziato!*” and throws a flower-pot at him, but she misses.

‘Nennella is dead and buried!’ she yells, and bites her fist at him.

‘She cried day and night because you left her to sleep alone, with no one by her side. You broke her heart. Oh, my poor wretched sister! She doesn’t sleep alone any more. She is in the company of the dead!’ and slams the window shut in his face.”

“And that is what the song is about” punctuated the woman as she knit another row. “Did you understand it?”

“*Scine*.” The boy assented quickly, wanting to please. Then he paused and hesitated:

“The song says . . . that if you go away . . . and you’re not together anymore . . . something will happen. Maybe you can even die.”

She smiled at his innocence, and looked at him thoughtfully, lovingly, emotion choking her throat. Then she added:

“We must always try to be together, yes, *bello di mamma*; but sometimes it is not possible. That’s the way life is. We can’t know the future, only God can do that, and sometimes people have to go very far away. When they go to America, across the ocean, it takes a long time for them to get back. It takes two weeks on the ship just to go there, and many years of saving money to come back.”

“But if they take the plane?”

“Well then it’s very fast; but it costs a lot of money, just the same.”

The boy’s thoughts rested for a moment on a fading memory from when he was very young. A golden-haired man had carried him on his shoulders, past the soccer field, to the train station. The man had refused to take the boy on the train with him. Crying desperate tears as his mother wrenched him from his uncle’s neck, the boy insisted that he only wanted to go as far as Naples to see the ocean liner at port.

Later, a large picture looking like movie-star Mario Lanza had arrived. The frame took a lot of room on the credenza. It was the only picture there and the only reminder of what his uncle looked like.

“When is Zio coming back from America, Ma?”

“Eh, who knows . . .?”

“Why did he go? Did he leave behind Nennella, too?”

“No he didn’t. Good thing for that.”

“So that she didn’t have to die of an ache to the heart?”

“Yes.” she laughed, pausing her knitting to look at him.

“But maybe Nennella didn’t have to stay home! Maybe she could have gone to America too. Isn’t that better Ma?”

“Eh! Sure, that’s better. But women can’t go where men go all the time. It’s our cross. The men think they are so tough, so they leave us at home.”

“Why is that, Ma, why? Why Papa doesn’t take you to the bar-café with him? Why is that?”

The woman had amazing patience. The child only stopped asking questions when he was asleep. She couldn’t answer his question this time. She knew that the café was not a place for “good” women; but she had often wished to go. The Mazzabbar, and the halls of the political parties were the only places with television sets perched high on a shelf, so that everyone could see the snowy picture of the nightly Carosello, and weekly favourites like Perry Mason, Alfred Hitchcock, *il Musicchiere*, and *Domenica è sempre Domenica*.

“*Non lo so*, why. It’s this town. People talk. They say: ‘What kind of a woman are you, going to bars, staying up late, etc, etc.’ *e non la finiscono più*. And then your father gets mad at me that they talk. It’s not fair!”

“But he takes me, sometimes!”

“You’re a boy. It’s allowed.”

He screeched with enthusiasm as if he had discovered America and atomic energy at the same time:

“Then let us buy a *televisore*! So we can watch it together at home!”

“*Santa pazienza!*” Replied the woman.

“We’re not millionaires! In America they have televisions in their houses, this is Italy. Maybe we’ll get a radio.”

“Let’s go to America then, Ma, so we can have a ti-vu too. We’ll go stay with uncle.”

“*Magari*, I only wish we could.”

“Can we go see him for a visit then?”

“*Ma, oh?* Don’t you understand? It’s too far!” she replied impatiently.

“Are we ever going to America, then Ma?” he murmured sheepishly, his curiosity spent.

“God willing, someday maybe we’ll go to Canada . . .”

He laid his head on his mother’s lap again. She put her knitting away to caress his head. The pot simmering on the stove caught his attention and he watched it in silence. The steam had become thick and bulbous. It spewed out as if from a locomotive climbing to L’Aquila through the Mentuccia tunnel. Sounding like a woman’s voice, the huffs and puffs of the steam engine spewed out discouragement in the face of an impossible task: “*Non - ce - la - fac - cio - non - ce - la - fac - cio*”.

The boy closed his eyes and embraced his mother’s shoulder, warm from the stove. His eyelids felt heavy and his thoughts drifted slowly to a television set.

The wake of a distant, ocean-faring ship flickered in bright shades of grey. The fire began roaring like a jet engine. From the soccer field near the railway station, the boy saw a plane taking off. It rose straight up, high above the houses, and it disappeared over Monte Giano leaving behind a thin trail of black smoke. Weaving back into the town through narrow streets, the dissipating strand of smoke entered into the room from

underneath the window. It slid over his mother's shoulder and, as softly as her hair, blended with his hand in the warmth of her embrace.

- - -

John G. Fainella was born in Italy and lives in Toronto. He survived several blizzards and a near drowning in Calgary. Moving to Montreal to study at McGill, he researched quality of life among Molisani in Italy and Canada. He has taught sociology and has won multi-year CMHC scholarships, as well as a Scottish award for *The Thrill of the Race* a short story about boys in 1950's Italy. He has recently completed *Pina's Letter* a psychological tale about an Alberta rancher from Milan and his childhood sweetheart rediscovered in Italy where she has become a feminist and overcome sexual slavery.